

COINCIDENZE IN VISIBILI

Franz Kafka - Aforismi di Zürau
opere fotografiche di Marisa Chiodo

testo di Lorenzo Arruga

Per ora lo chiamiamo lavoro. Lavoro è una parola che va bene per Marisa Chiodo, che ha trafficato mesi e mesi nella sua casa tutta libri e dischi e video e computer più l'angolo cucina molto ambito dagli amici e che adesso si trova con un grande pacco di fotografie. Ogni fotografia è una storia, e la storia è un percorso, e il percorso non si sa dove porti. Non a caso Marisa Chiodo ha incontrato Kafka e di Kafka il libro più aperto e sorprendente, la raccolta di Aforismi.

Tecnicamente è un lavoro avvenirista. Non tanto perché a guardar bene c'è una tecnica raffinata e soltanto pochi mesi fa impensabile, con la moltiplicazione di tonalità nei colori e di variazioni di luce, come se la materia fosse fotografata e radiografata insieme, esplorata nelle sue componenti note e ignote ed offerta allo sguardo tutt'insieme. Ma soprattutto perché l'obiettivo e il computer, la cattura delle immagini e la loro esplorazione, sono un gesto creativo solo, inscindibile. Non si tratta di fotografie elaborate, ma di una ricerca che avviene con strumenti coordinati in modo personale, scientifico e lirico insieme, usati in modo nuovo, non per impegno d'avanguardia, ma come in un naturale pezzo di futuro.

Moralmente, è un lavoro all'antica. Ci sono cose e persone, luoghi e spazi, accolti ed indagati senza additivi e senza trucchi. Nessun fotomontaggio, nessun collage. Nessuna voglia di modificare la realtà, fosse pure per abbellirla. Se è possibile usare un linguaggio filosofico, l'impegno non è d'ordine estetico, ma piuttosto metafisico. Guardare dentro e cercare consonanze, se mai si accenda una scoperta, un pensiero.

Naturalmente, le immagini hanno o già a primo sguardo una loro impronta, una loro proporzione. Marisa Chiodo ha studiato scenografia a Brera ed è cultrice di teatro d'opera, e ciò non resta senza conseguenze, soprattutto quando il campo visivo abbraccia spazi grandi. Scenografie barocche accese da cime d'alberi su muraglie o esaltate da statue su architetture; orizzonti di mare immobile, che suggeriscono uno spazio infinito dietro una vela o dietro gli ombrelloni chiusi d'una spiaggia solitaria, come in un palcoscenico che voglia dilagare senza confini. Altre volte è proprio l'occhio del fotografo esperto che ci fissa momenti e cose colti al momento e dal posto giusto. Quando ad Ischia c'è proprio quella precisa combinazione così nitida e soffice di rosa e d'azzurro? Dov'è il punto da cui il coccodrillo di Saint Sulpice si manifesta con quell'inquietante simpatia? Quale intuito, quale pazienza li ha scoperti? Passava casualmente proprio di lì la fotografa quando c'era sul suo cammino la foglia ancor verde caduta sulla grata? E se fossimo passati anche noi l'avremmo vista, l'avremmo ascoltata? Kafka probabilmente sì, deve avere pensato, quando ha letto gli Aforismi, Marisa Chiodo. O comunque ne ha già parlato, secondo lei. Perché è stata sicura che le parole di Kafka si riferivano esattamente alle sue immagini. Era sicura che, raccolte, avrebbero avuto bisogno di un testo, non come didascalia, ma come dialogo: come duetto. Non parole che spieghino figure, non figure che illustrino parole. Un'altra cosa: indipendentemente dalle gerarchie di valori, come libretto e musica creano il canto. A volte le parole riferivano oggetti, sensazioni, immagini; e Marisa Chiodo s'accorgeva, quasi, che facevano

parte del suo lavoro. Quando ha letto che “lo scalino non profondamente incavato dai passi è una pura catasta”, deve avere pensato “io ce l’ho, questo” e deve aver cercato il suo mucchio di legno che pare attendere qualcuno. Quando ha letto del punto di non ritorno che è lì che si deve andare, deve essersi materializzata nella sua memoria l’immagine in cui il Bitter Campari si trasforma in rosso puro. Le parole davano, ancora più che un senso, il tempo di lettura alle sue fotografie: si trattava di cercarvi dentro ancora, di metterle in condizione, con accorgimenti sottili, di diventare, al dialogo, feconde.

Così, Marisa Chiodo ha finito di spogliare e illuminare le sue immagini, e il dialogo con Kafka è cominciato. Le ceneri d’Hiroshima distrutta dalla bomba, o le apparizioni staccate dalle circostanze come la nave nella notte diventata quasi un’insegna pubblicitaria, hanno intessuto un discorso kafkiano: non del Kafka di chi non lo conosce e che crede sia incubo senza ironia, ma di quello che legge dentro la realtà con casta, dolorosa, nitida leggerezza. Non astrazioni, ma piuttosto cose portate dentro alla visione: anni fa, qualche musicista le chiamava “concrezioni”. C’è la materia, il legno, il rame, nel loro splendore, perché l’arte “è essere abbagliati”. E c’è anche il suo disfarsi, il suo rivoltarsi contro se stessa, perché esiste il male, esiste Hiroshima, e “una volta accolto in noi il male non chiede più che gli si creda”. Ci sono la pazienza e l’attesa...

E’ impossibile spiegare il senso ed il fascino di questo incontro. Un fascio sottile quasi triangolare ed arcuato di luce che attraversa lo spazio d’una specie di muro scuro e crea nel buio un alone indescrivibile, acconsente alla meravigliosa intuizione di Kafka sull’amore sensibile, che “ci inganna sviandoci da quello celeste: da solo non potrebbe, ma poiché esso contiene in sé, inconsapevolmente, l’elemento dell’amore celeste, ci riesce”. Una scultura ammaliante accende la voglia di guardare la realtà, aspettando di capirla, anzi di guardarla e capirla “senza neanche aspettare”: è un’immagine carica d’affetto, e ci emoziona comprendere che è il giunto di una lampada da tavolo e sperare che sia il tavolo stesso della fotografia.

Le immagini sono lì, come un lavoro pronto, insieme alle parole. Quando diventeranno una mostra, bisognerà che il luogo offra lo spazio necessario, perché hanno un tempo in loro, ancora più che un ordine, e va custodita la libertà di leggerle pienamente. Quando diventeranno un libro, non sarà un racconto da portare di slancio a compimento: ma, piuttosto, un breviario laico, da leggere ogni giorno poco a poco e poi rileggere e guardarsi attorno e ripensarci su.

Potranno diventare una serie di poster da trovarsi in camera o nello studio; un video dove potrebbe entrare anche una musica; qualcosa d’altro che non è stato ancora inventato, e che ci porti a cominciare a vivere dal punto di non ritorno.

Lorenzo Arruga